



Lezione | kit didattico “Dall’esperienza di guerra al suo racconto”

Materiale: Scheda PDF

## La scrittura come testimonianza: l’esperienza della guerra

Gli studi più recenti sulla letteratura di guerra hanno messo in luce quanto le terribili esperienze belliche siano drammaticamente legate ad un fenomeno di trasformazione: la prima guerra ha infatti anticipato sconcertanti fenomeni che si sono puntualmente verificati nella seconda. Si pensi alla manipolazione ideologica degli eventi, ma anche, soprattutto, all’inquietante fenomeno della “spettacolarizzazione” della guerra; un fenomeno alimentato e reso possibile dalle nuove forme della comunicazione (giornali, radio e nuove forme di propaganda).

Gli storici della prima guerra mondiale hanno sottolineato quanto le notizie dal fronte venissero non solo tendenziosamente manipolate, ma anche come si accentuassero nelle descrizioni e nelle cronache gli aspetti più sensazionali e truci, perché gli ideologi e i politologi avevano capito il fascino perverso che la gente provava di fronte alla descrizione particolareggiata degli orrori della guerra. Segnali di questo perturbante fenomeno si trovano presenti nella narrativa della prima guerra mondiale, quali, ad esempio, il romanzo di Remarque, “**Niente di nuovo sul fronte occidentale**”, oppure in “**Parade’s End**” di Ford Madox Ford, in “**Le feu**” di Henry Barbusse e ne “**Le tempeste d’acciaio**” di Ernest Junger.

La prima guerra mondiale è stata definita “*the world’s first industrial war*”, perché per la prima volta furono impiegate nuove tecnologie militari che produssero violenze e sofferenze inimmaginabili, che costituivano un segnale del nuovo rapporto tra guerra e industria. Nei romanzi viene spesso sottolineato l’uso di nuovi ordigni bellici, razzi, granate, lanciafiamme e soprattutto il ruolo del carro armato, entrato in scena nel 1917, una macchina militare che avrebbe dovuto trasformare la guerra di trincea **da posizione a movimento**, come pure l’uso di gas e armi chimiche. Il ‘tank’, nomignolo affibbiato al carro armato, viene spesso rappresentato come una creatura mostruosa, paragonato ad animali primordiali come dinosauri, o come mostri preistorici che procedevano attraverso i fili spinati come creature cieche. Proprio per l’immaginario che lo definisce, questi diventa ad un tempo **simbolo del progresso e dell’imbarbarimento dell’uomo**. Anche nella seconda guerra mondiale, la tecnologia, soprattutto quella legata alle nuove forme di comunicazione elettriche o elettroniche ha giocato un ruolo centrale nella definizione delle



strategie belliche ed ha suggerito nuovi scenari all'immaginario narrativo, artistico e cinematografico. Ad esempio, il codice cifrato delle telecomunicazioni che tanto peso ha avuto sulla definizione delle strategie di guerra e sullo stesso esito del conflitto, costituisce il perno attorno al quale ruota "Enigma", famoso romanzo di Robert Harris divenuto film nel 2001.

**La scrittura come testimonianza assume un significato particolarmente interessante, che in ottica di grande trasformazione va a sottolineare come nella prima guerra mondiale l'esperienza segnali un vuoto, un senso di fallimento difficilmente colmabile, mentre nella seconda, invece, prevalga il desiderio di ricostruzione e di rinascita.**

Gli scrittori testimoni che hanno partecipato al primo conflitto appartengono a quella generazione che Gertrude Stein definì "perduta", una generazione che nutrì nei confronti dei padri un senso di ribellione e che condannò la retorica mistificante e celebrativa che aveva inneggiato alla guerra come ad un evento edificante e nobile. Ben diversa appare invece l'atmosfera, almeno per quanto riguarda la scena italiana, che caratterizzò gli anni che seguirono la fine della seconda guerra mondiale. Si pensi per esempio a Italo Calvino che nella prefazione del 1964 al suo libro "Il sentiero dei nidi di ragno", scritto all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, avvertiva: "Chi aveva fatto il partigiano non si sentiva schiacciato, vinto, bruciato, ma ci sentivamo vincitori, spinti dalla carica propulsiva della battaglia appena conclusa, depositari di una sua eredità".



## La letteratura del disincanto

### *Dall'euforia alla morte industriale*

Nel 1914 operai e disoccupati furono i primi ad arruolarsi volontari per andare a combattere nei vari fronti europei, attratti da un'allettante paga militare. In paesi come l'Inghilterra, privi di una coscrizione obbligatoria, ben presto fu necessario chiamare alle armi giovani uomini dei ceti medioborghesi, o addirittura di estrazione superiore, così da inquadrarli in ruoli più importanti e decisionali, come quelli di ufficiali. Dal 1914 al 1918, questi ufficiali benestanti, furono spesso e volentieri disarmati o al massimo dotati di una pistola, per reprimere possibili ammutinamenti del reggimento. L'azione dell'uccidere era lasciata ai soldati semplici, quelli di bassa estrazione sociale, costretti a combattere senza veramente capacitarsi di quanto fosse atroce e cruenta quella guerra. Al contrario, invece, la classe superiore provava ad agire in modo sportivo, quasi cavalleresco, e sul campo di battaglia si comportava come se fosse in corso una partita di cricket.



Londra, Southwark Hall. Interminabile coda di civili pronti ad essere arruolati nell'esercito britannico. Credits: Getty Images

Non mancarono all'ufficio reclute dei volontari, anche migliaia di giovani studenti che nel loro immaginario consideravano la guerra come una prova di coraggio e di rivincita; probabilmente ipotizzavano uno scontro omerico tra Achille ed Ettore, un duello leale ed epico, che li avrebbe trasformati in eroi, vittoriosi o morti per la patria, in ogni caso comunque visti come figure eccezionali, ammirati per il valoroso sacrificio.

La realtà fu però molto diversa da questa visione mitizzata.

Sotto il fuoco dell'artiglieria, stroncati dalle raffiche nemiche o immobilizzati nelle trincee, tutti si accorsero in breve che la morte per la patria non aveva nulla di glorioso e nemmeno di eroico. In genere, si trattava di una morte industriale, una morte di massa capace di coinvolgere migliaia di soldati alla volta. La brutalità omicida colpiva in modo anonimo e arrivava da lontano, da un nemico mai visto che non aveva volto.

Nulla, quindi, di memorabile o di dignitoso: morire abbattuti da una granata o intossicati da un'esalazione di gas, per essere poi sepolti con migliaia di altri pari, in una fossa comune.

I soldati, soprattutto i giovani che si erano offerti volontari e inizialmente più disponibili al sacrificio per un grande ideale, furono sottoposti a una prova eccezionale, che trasformò profondamente la loro personalità e la loro mentalità.

Su queste basi, alcuni poeti-soldati mentre erano in trincea o in ospedale militare, iniziarono quella che è stata definita *la letteratura del disincanto*, contraria e avversa, in una sorta di sfida, alla propaganda ufficiale. **Il linguaggio del disincanto (o della disillusione) indicava che i soldati non si lasciavano più attrarre dalla retorica che celebrava la grandezza morale o la necessità della guerra, ma anzi la rifiutavano, dichiarando che nulla giustificava il sacrificio di un così elevato numero di vite.**

### *Dalla disfatta al mito: Langemarck 1914*

Al momento della dichiarazione di guerra, i ragazzi che, negli anni precedenti, avevano aderito al movimento giovanile si arruolarono in massa, convinti che finalmente fosse giunto il momento di offrire sé stessi alla patria. Migliaia di questi volontari caddero nella battaglia di Langemarck (nelle Fiandre), nel novembre del 1914, falciati dalle mitragliatrici inglesi. Le armate tedesche, inglesi e francesi stavano gareggiando in quella che è stata chiamata "la corsa verso il mare". L'obiettivo



era prendere il controllo della costa franco-belga per servirsene come base per successive avanzate e per bloccare (o favorire) l'afflusso di rifornimenti dall'Inghilterra. Circa 7.000 soldati lanciarono un attacco contro le posizioni britanniche, conquistandole. Sebbene gli inglesi fossero ancora trincerati in modo approssimativo vi furono molte perdite da parte germanica.

Una quota di questi soldati erano giovani studenti liceali, in parte minorenni. Questa azione non ebbe alcun seguito, dato che i britannici riuscirono subito a chiudere la falla. Lo scontro venne però valorizzato dalla propaganda di guerra tedesca: i giornali ripresero il tema biblico della "strage degli innocenti" ed esaltarono il valore di questi giovani volontari che si erano sacrificati senza addestramento, spinti solo da loro entusiasmo patriottico. Gli stessi nemici definirono queste unità schoolboy corps, per rimarcare giovane età e inesperienza.



[http://www.ladigetto.it/files.php?file=Guerra\\_digitale\\_7\\_640\\_731925747.jpg](http://www.ladigetto.it/files.php?file=Guerra_digitale_7_640_731925747.jpg)

La propaganda di guerra quindi si appropriò subito della tragedia di Langemarck e diffuse una versione leggendaria della battaglia: **una disfatta umiliante fu trasformata in mito**, in qualcosa di epico, che doveva permettere di continuare la lotta, a un paese perplesso di fronte al fallimento di tutti i piani e di tutte le promesse dei generali.

La morte industriale di settemila giovani venne sapientemente mascherata con la creazione di un mito.

### *La rabbia dei soldati*

Costretti a scontrarsi con macchine più che con un nemico in carne e ossa, i giovani volontari aderenti alla guerra, di estrazione sociale borghese, si trovarono ben presto disorientati e confusi. Si accorsero anche di non essere ben accetti dalla maggioranza della milizia, di estrazione operaia o contadina.

Per questi ultimi, concetti come eroismo e sacrificio *per la patria* erano poco più che parole vuote: anche se, nell'estate 1914, per un istante, avevano partecipato alla generale euforia e risposto



senza ribellarsi alla chiamata dell'esercito. Ben presto avevano scelto la sopravvivenza a ogni altro valore.

*“Per questa “gente del popolo” che noi desideravamo ardentemente conoscere e comprendere – scrive lo scrittore tedesco Carl Zuckmayer – la vita era il massimo bene. Chiunque avesse gratuitamente scelto di metterla a repentaglio, nel senso di essersi “volontariamente” tuffato nel pericolo, anziché esservi costretto, appariva loro, come minimo, alla stregua di un giocatore d’azzardo, un irresponsabile, una personalità dubbia”.*

I giovani volontari borghesi si trovarono così sempre più isolati e disprezzati dagli altri soldati, perché non condividevano per nulla le aspirazioni e i valori di riferimento. La realtà sociale riapparve in tutta la propria straziante radicalità non appena la guerra si rivelò un tremendo meccanismo capace di schiacciare in modo industriale milioni di individui e di vite.

In certi casi, furono gli stessi volontari a cambiare opinione e gridare contro i loro maestri ed educatori che li avevano illusi, offrendo ai giovani un'immagine falsa e distorta dalla guerra.

In Germania, ma valevole per tutta Europa, tale sentimento di rabbia e di disperazione fu espresso da Remarque, che nel romanzo “Niente di nuovo sul fronte occidentale”, pubblicato nel 1928, manifesta un durissimo atto di accusa contro il mondo degli adulti, che avevano spinto un'intera generazione alla guerra, senza avere la minima idea della drammatica modernità del conflitto che i giovani avrebbero dovuto sopportare.